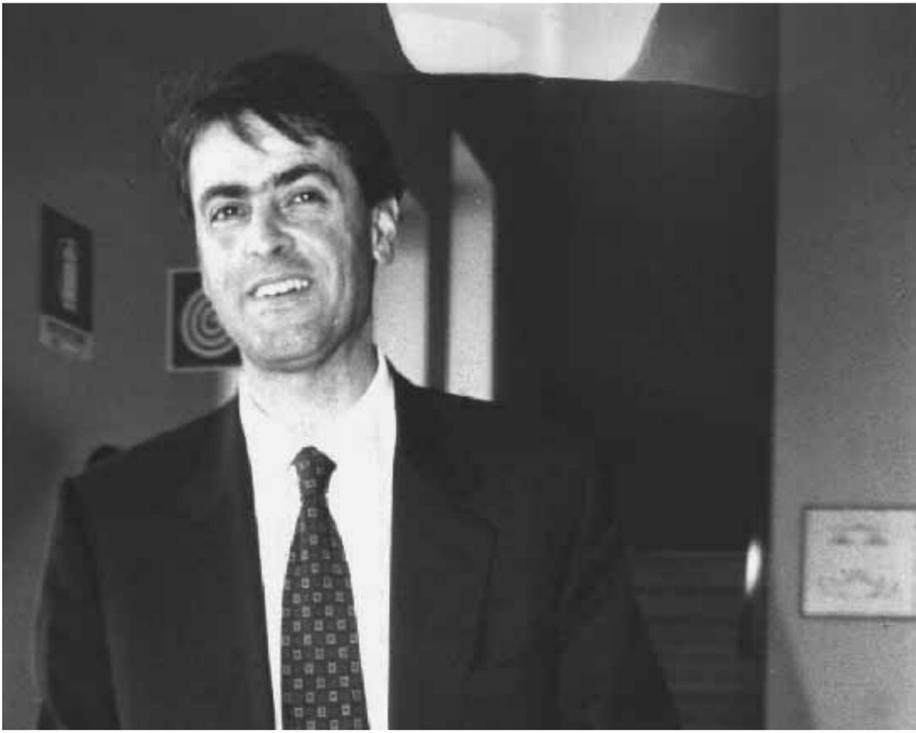


GIUSTIZIA
E POLITICASecca smentita
anche
dalla Procura
di Brescia

«Smentisco nel modo più categorico che il ministro Antonio Di Pietro sia indagato dalla procura di Brescia». Così il procuratore capo della Repubblica di Brescia - la città in cui è in corso il processo che vede il ministro dei Lavori pubblici nella veste di parte lesa dopo essere stato prosciolto dalle accuse precedentemente rivoltegli dal Pm Fabio Salamone -, Giancarlo Tarquini, ha smentito le voci - analoghe a quelle, a loro volta smentite con forza dai magistrati della città figure, messe in giro pressoché contemporaneamente anche alla Spezia - circolate nel pomeriggio secondo le quali l'ex pubblico ministero del pool milanese di Mani pulite, Antonio Di Pietro, sarebbe stato indagato a Brescia nell'ambito dell'inchiesta sulla cooperazione italiana nei paesi in via di sviluppo.



Il magistrato della Procura di La Spezia Alberto Cardino. Sotto, il pm dell'inchiesta «Phoney Money» David Monti e Umbero Bossi

Querele da Di Pietro e pool Coinvolti quotidiani, settimanali e agenzie

■ LA SPEZIA. Brescia-La Spezia, duecento chilometri di vertigini: la Procura figure che indaga su Pacini Battaglia, la sua lobby e le sue coperture e quella lombarda che apre l'inchiesta sulle insinuazioni del banchiere nei confronti del pool di Milano. Due strade parallele che tendono a scoprire davvero quel marchingegno legato a due frasi di Pacini Battaglia: «A me Di Pietro e Lucibello mi hanno sbancato» e «Voi siete uscite da Mani Pulite o io sono uscito da Mani Pulite solo perché si è pagato».

Da uno scambio di verbali è nato un giallo, l'ennesimo che ha visto ancora una volta sussurrare voci clamorose sulle persone citate dal banchiere nelle intercettazioni. Il pm spezzino Alberto Cardino ha visto in una caserma di Parma il pm bresciano Antonio Chiappani. Qualche fascicolo ha preso l'autostrada della Cisa, qualche altro ha imboccato la via lombarda. I giudici bresciani sembrano non avere tentennamenti.

Subito dopo aver aperto l'inchiesta nei confronti di ignoti a fine ottobre hanno ascoltato due testimoni eccellenti: l'ex procuratore capo di Grosseto Pietro Federico e il commercialista Manfredini, amico dell'avvocato Lucibello, che sarebbe anche rappresentante di una società lussemburghese legata a Pacini Battaglia. Il giudice Chiappani ha

Scambio di documenti tra le Procure della Spezia e di Brescia ed ennesimo giallo, con smentite, su indagati eccellenti. Il ministro Di Pietro presenta querele per diffamazione e calunnia. Tra i destinatari l'Unità, Panorama e l'onorevole Tiziana Parenti. Anche il pool di Milano sporge querele nei confronti di agenzie di stampa e quotidiani. Borrelli e Franz smentiscono lo scontro tra le Procure spezzina e milanese. Oggi sarà sentito Emo Danesi.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO FERRARI

acquisito da Cardino gli atti relativi al banchiere per capire se questi «ignoti» siano persone legate al pool, se Di Pietro ha veramente sbancato il banchiere e se qualche amico dell'ex pm ha fatto passi in più del dovuto. È l'enigma attorno al quale da giorni ruota anche l'inchiesta spezzina.

È bastato questo incontro a suscitare polemiche e smentite. Alla Spezia il pm Silvio Franz ha categoricamente smentito che Di Pietro sia indagato. A Brescia il Procuratore capo Giancarlo Tarquini ha tassativamente smentito che Di Pietro sia iscritto nel registro degli indagati. Ma ambienti della Procura affermano che la posizione del ministro è più complessa. Anche persone vicine al ministro hanno escluso che a Brescia si stia indagando sull'ex pm, nonostante lui stesso abbia invitato a fare piena luce sul suo ope-

rato e su quello del pool milanese e a chiarire una volta per tutte se Pacini Battaglia abbia o non abbia ricevuto trattamenti di favore.

Di Pietro ha depositato tre querele alla Procura di Roma ed una alla Procura di Milano. Quest'ultima è già stata trasmessa per competenza alla Spezia dove il legale del ministro, l'avvocato Dinoia, aveva portato nei giorni scorsi un primo esposto sulla fuga di notizie relativa al rapporto del Gico. Nelle querele si ipotizzano reati di calunnia e diffamazione. I destinatari certi sono Titti Parenti, ex pm di Milano e attuale deputato di Forza Italia, il quotidiano «l'Unità» e il settimanale «Panorama». Non si sa se al momento le querele siano indirizzate anche agli uomini della Guardia di Finanza del Gico di Firenze e dello Scico di Roma. Ieri si è svolto un summit degli alti vertici delle Fiam-

me Gialle e tra lo scoramento e l'amarezza c'è anche chi ha proposto di abbandonare l'inchiesta. «Non ho nulla da rimproverare alla Guardia di Finanza», ha detto ieri Di Pietro, aggiungendo di «non condividere il comportamento difforme di taluni che, con la divisa che portano, nulla ci azzeccano». Anche il pool di Milano ha scelto la via delle querele, indirizzate alle agenzie di stampa Ansa e Agi e a quei quotidiani che hanno riportato la notizia dell'esistenza di «riscontri oggettivi» nel rapporto del Gico sulle coperture godute dal «bucaniere» di Bientina, sfuggito dalla mannaia di Mani Pulite. Riscontri successivamente smentiti sia dagli uomini delle Fiamme Gialle che dai magistrati spezzini.

Il clima surriscaldato tra le Procure della Spezia e di Milano ha fatto da aperitivo alle bufera di ieri. Il mancato interrogatorio di Pacini Battaglia da parte dei pm Boccassini e Greco e alcuni punti di vista diversi tra Franz e i due sostituti hanno incrinato la collaborazione, nonostante le smentite. «Non è cambiato niente nei nostri rapporti con l'ufficio giudiziario di Milano, quelle sui giornali sono solo illazioni» ha spiegato ieri Franz. Dal canto suo il Procuratore capo di Milano Borrelli ha definito «ottimi» i rapporti tra i due uffici. «La presenza dei sostituti procuratori di Milano Ilda Boccassi-

ni e Francesco Greco alla Spezia - ha detto Borrelli - era stata richiesta dai colleghi spezzini per assistere ad un interrogatorio dell'indagato Pacini Battaglia, che poi non si è tenuto. Con i colleghi liguri non c'è stato alcun problema ed i rapporti con loro restano ottimi e collaborativi. Non è vero che ci sia stata rifiutata la consegna di documenti, ma anzi alcuni ci sono stati dati, altri giungeranno nei prossimi giorni».

Secondo Borrelli i magistrati spezzini avrebbero invitato quelli di Milano via fax «probabilmente per poter utilizzare il bagaglio di conoscenze che abbiamo accumulato nelle nostre inchieste sul mondo della finanza, al quale i magistrati spezzini solo ora si affacciano. Non appartiene al nostro stile - dice Borrelli - intrometterci nelle indagini condotte da altre procure».

Sarà... ma appare strano che i pm spezzini invitino quelli milanesi proprio la mattina in cui Pacini Battaglia attendeva due responsi, dai Gip spezzini e dal Tribunale della libertà, sulle sue istanze di liberazione. E se fossero state accolte, altro che viaggio a vuoto!

Mentre il giudice Orazio Savia chiede la revoca degli arresti domiciliari, l'ex parlamentare democristiano Emo Danesi li rivendica. Per lui nuova perizia medica e nuovo interrogatorio stamani a Palazzo di Giustizia.

Aosta, inchiesta «Phoney Money»

Faccia a faccia Bossi-Ferramonti

Alla fine l'ha spuntata il titolare dell'inchiesta «Phoney Money», il pubblico ministero di Aosta David Monti: Umberto Bossi ha accettato il confronto con Gian Mario Ferramonti, il faccendiere amico negli anni Novanta della Lega, ritenuto dagli inquirenti uno dei personaggi di spicco di tutta la vicenda. Al centro del «faccia a faccia», le cene con l'allora capo della polizia Parisi per «promuovere» Maroni al Viminale.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MICHELE RUGGIERO

■ TORINO. Primo, e forse ultimo, confronto tra Umberto Bossi e Gian Mario Ferramonti, il faccendiere bresciano vicino alla Lega Nord negli anni Novanta. Quest'ultimo è l'uomo attorno al quale ruota tutta la delicata e per alcuni versi impenetrabile inchiesta «Phoney Money» aperta dalla Procura di Aosta. I due sono stati messi l'uno di fronte all'altro per verificare alcune circostanze, mai del tutto chiarite: le cene tra Bossi e l'ex capo della polizia Parisi, sollecitate dallo stesso Senatur per spianare la strada al Viminale a Roberto Maroni. Dunque, nel braccio di ferro tra l'uomo della Padania e il sostituto procuratore della Repubblica Italiana, David Monti, ha prevalso quest'ultimo. Ma Bossi potrà sempre sostenere di aver strappato almeno il campo neutro. Il confronto, infatti, si è svolto nella sede del comando provinciale dei carabinieri di Torino, in via Vallère, presso la caserma «Pietro Micca». Ed è da un ingresso di servizio, attraverso il quale è sgusciato verso le 16 tra le maglie di cronisti e fotografi, che il leader della Lega è entrato direttamente dalla porta principale di «Phoney Money». Un'inchiesta, inizialmente di secondo piano, quasi marginale, che ha improvvisamente avuto un ritorno di fiamma nella primavera scorsa con l'arresto di Ferramonti, dinanzi all'ipotesi di una megatruffa su scala internazionale. Il primo atto di un'indagine che via via ha filato nuovi filoni d'inchiesta, fino a plasmare quella di «Lobbying», cioè l'ipotesi di un'associazione segreta creata quasi sulle ceneri della P2 di Licio Gelli.

Una «lobby» con ramificazioni potenti in Italia e all'estero, e in grado di condizionare, secondo il magistrato, governi e scelte istituzionali. E un episodio di questa fitta trama riguarda il Caroccio e il suo leader, e le manovre di questi per piazzare Bobo Maroni al Viminale nel governo Berlusconi. Obiettivo centrato, ha sempre sostenuto Ferramonti, con la sua mediazione e quella di Enzo De Chiara, un indagato di primo piano nell'inchiesta.

Ferramonti non ha avuto peli sulla lingua ed ha affermato: «Bossi ha ancora una volta raccontato le sue balze. Io la verità. Loro volevano il ministero dell'Interno per bilanciare l'influenza di Berlusconi, mentre Forza Italia insisteva per il ministero degli Esteri». Che cosa hanno poi ottenuto?, ha detto con un sorriso malizioso Ferramonti, prima di salire su una macchina di Stato. Che cosa ha detto Bossi? Un giallo, un po' come la sua presenza. Nessuno lo ha visto entrare e questo ha fatto sì che qualche collega, appeso alle inferriate della scuola elementare che fronteggia un lato della caserma, cercasse dalle finestre di fronte una conferenza. Qualcosa di simile è arrivata dall'avvocato e «procuratore generale della Padania», Matteo Brigandì, intravisto dietro i vetri fumé di una 155 Alfa che lasciava la caserma attorno alle 17,40. Bossi ha cercato di depistare i cronisti, negando la sua presenza a Torino. Ma, non ha negato la partecipazione alla famosa cena, ricordando pure una telefonata di Parisi a Scalfaro. Un tentativo andato a vuoto. Sullo scambio di poltrone, ha confermato che «volevano darci la Difesa, replicando con la Giustizia». Poi la nota versione su Ferramonti: «Sapevo che era un infiltrato della Cia...».



Il colonnello Michele Donati giovedì prossimo sarà davanti al gip: è accusato di falso e favoreggiamento

Sott'inchiesta vicecomandante dello Scico

■ MILANO. Il vicecomandante dello Scico della Guardia di Finanza, colonnello Michele Donati, è sotto inchiesta per favoreggiamento e falso. Avrebbe favorito due militari, accusati di aver chiesto una tangente di cinque milioni a un imprenditore. Martedì prossimo a Busto Arsizio (Varese) si svolgerà l'udienza preliminare. Una circostanza che si verifica in un periodo piuttosto turbolento per lo Scico: si tratta infatti del Servizio Centrale investigativo della Fiamme Gialle, che sovrintende all'attività degli ormai noti Gico provinciali. Il Gico di Firenze è l'organismo che svolge il ruolo di polizia giudiziaria per conto dei pm di La Spezia. E proprio il Gico di Firenze e il pool di Milano sono ai ferri corti a causa dell'inchiesta spezzina e del contenuto dei rapporti di polizia giudiziaria forniti alla procura figure. La discussione del procedimento riguardante il generale Donati cade quindi in periodo di alta tensione. L'udienza preliminare prevista a

Il vicecomandante dello Scico (il servizio centrale che coordina i Gico della Gdf), colonnello Michele Donati, sarà giovedì prossimo davanti al gip di Busto Arsizio (Varese) con le accuse di falso e favoreggiamento. Quando era comandante nel 1993 delle Fiamme gialle varesine, si sarebbe fidato di due militari che negavano di aver chiesto una mazzetta, come invece sostenevano due imprenditori. I due brigadieri sono accusati di tentata concussione.

MARCO BRANDO

Busto Arsizio era già iniziata già giovedì scorso, per poi essere rinviata subito al 12 novembre, in modo di dare il tempo al nuovo difensore del colonnello Donati di esaminare il fascicolo. Della vicenda si è occupato a suo tempo il giornale locale La *Prealpina*. Giovedì prossimo l'udienza si svolgerà davanti al gip Luca Labianca. I fatti si sono svolti nel 1993, quando Donati era il comandante della Gdf provinciale varesina. Secondo l'accusa, avrebbe evitato di far «pubbli-

cità» ad una storia spiacevole di tangenti sulla quale sarebbero scivolati due militari delle Fiamme Gialle, accusati di tentata concussione. Il gip dovrà decidere se rinviare a giudizio o meno il generale e i due finanziari.

Dunque, tre anni fa una lettera anonima giunse alla procura batese: vi si leggeva che una coppia di brigadieri della G. di F. di Gallarate (Varese), nel corso di un'ispezione in una società, avevano chiesto una mazzetta di 5



Franz Gustinich/Linea Press

milioni. Successivamente i due imprenditori toccati da quell'esperienza, padre e figlio, fecero anche nomi e cognomi. Donati avviò un'indagine interna, convocò i due militari, i quali negarono di aver mai chiesto una bustarelle. All'epoca, di fronte alla difficoltà di provare il fattaccio (tanto più che non era passata di mano neppure una lira), la procura di Busto Arsizio chiese l'archiviazione. Il gip però dispose di fare altre indagini. Gli imprenditori ribadirono il loro punto di vista. Risultato: il pm Gian Luigi Fontana chiese il rinvio a giudizio per tentata concussione dei due brigadieri e mise sotto accusa anche il colonnello Michele Donati, che avrebbe dovuto, per l'accusa, non fidarsi delle dichiarazioni rese dai suoi uomini. Un infortunio per l'alto ufficiale, comunque noto perché sempre nel 1993 aveva scoperto e denunciato una storia di mazzette che coinvolgeva un'altra tenenza della Gdf sotto la

sua giurisdizione.

Fatto sta che il colonnello Donati è nel frattempo diventato vicecomandante dello Scico. Proprio l'altro ieri il colonnello, assieme al comandante dello Scico generale Mario Iannelli, si è incontrato a La Spezia con il sostituto procuratore Silvio Franz. In mattinata avevano partecipato ad un vertice a Firenze con gli ufficiali del Gico. L'11 ottobre scorso, sempre a La Spezia, il colonnello Donati aveva voluto smentire le voci secondo le quali alcune indiscrezioni su una frase di Pierfrancesco Pacini Battaglia (dedicata ad Antonio Di Pietro e intercettata dagli inquirenti) potessero essere uscite dal suo servizio. «Le intercettazioni non potevano uscire dallo Scico - disse Donati - visto che saremmo dovute uscire da me. Ci auguriamo di trovare i responsabili, ma un'indagine al nostro interno non esiste, perché il responsabile altrimenti dovrei essere io».